

Draghi all'Europa: per la prima volta siamo «soli insieme»

Il discorso . L'ex premier riceve il premio Carlo Magno e torna a spronare la Ue. Aggiornate le stime sulla spesa strategica: 1.200 miliardi all'anno

Beda Romano



Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

L'ex presidente del Consiglio italiano ed ex banchiere centrale Mario Draghi ha ricevuto ieri ad Aquisgrana, in Germania, il noto Premio Carlo Magno. In un discorso, l'economista ha ripreso alcuni temi già trattati, dal federalismo pragmatico al debito buono. Soprattutto ha rivisto il suo atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti. Ha affermato che la nuova aggressiva postura americana deve essere agli occhi dell'Europa «un momento di rivelazione».

Proprio il nuovo atteggiamento di Washington, oggi incarnato dalla violenza verbale e non solo del presidente Donald Trump, è stato il punto di partenza del ragionamento dell'ex premier italiano. Ha spiegato l'ex presidente della Banca centrale europea: «Il mondo che un tempo aiutava l'Europa a generare prosperità non esiste più. È diventato più duro, più frammentato e più mercantilista. Al di là dell'Atlantico, non possiamo più dare per scontato che i custodi dell'ordine postbellico restino impegnati a preservarlo».

In questo senso, l'economista italiano ha avvertito della possibilità che Washington ignori «le regole delle quali gli Stati Uniti un tempo si facevano paladini». Insomma, le

ipotesi su cui si è basato per anni lo sviluppo europeo – vale a dire il libero commercio, la garanzia di sicurezza fornita dagli Stati Uniti, la stabilità dell'ordine internazionale – non reggono più e il continente si trova ora di fronte a un mondo «più duro», in cui per la prima volta, ha detto Mario Draghi, saremmo «soli insieme».

In passato Mario Draghi aveva avuto nei confronti degli Stati Uniti un atteggiamento accomodante, vuoi per realismo politico vuoi per frequentazioni culturali. Oggi il clima è cambiato radicalmente, tanto più che gli Stati Uniti potrebbero essere diventati una minaccia, anche per la stessa Europa. Secondo l'ex presidente della Banca centrale europea, la fragilità europea deriva da una contraddizione fondamentale: l'Unione si è aperta al mondo senza aver completato la costruzione del proprio mercato interno.

L'economista, che parla di «economia asimmetrica», ha quindi messo in guardia dalle pericolose conseguenze di questo squilibrio: eccessiva dipendenza dalla domanda estera, vulnerabilità energetica e strategica, ritardo tecnologico. In questo contesto, ha spiegato l'ex presidente del Consiglio italiano, «la lezione è che la durezza esterna richiede profondità interna». Sia sul fronte meramente economico, che sul versante più politico. Cominciamo dal primo.

Ieri ad Aquisgrana, Mario Draghi ha rivisto le sue stime sulle necessità finanziarie dell'Europa. Parlando davanti ad alcuni esponenti europei, tra cui il cancelliere tedesco Friedrich Merz, è tornato indirettamente a parlare di nuovo debito in comune: «La precedente stima di circa 800 miliardi di euro l'anno di spesa strategica aggiuntiva (contenuta nel Rapporto Draghi del 2024, *ndr*) è salita, con gli impegni in materia di difesa degli ultimi anni, a quasi 1.200 miliardi di euro l'anno in media».

Per tutta risposta il cancelliere Merz ha affermato: «Stiamo vivendo una crisi dopo l'altra. L'Europa deve mantenere una rotta chiara e il sangue freddo (...) Alcuni suggeriscono che potremmo (...) contrarre nuovo debito, debito europeo, finanziando le spese correnti attraverso l'indebitamento. La Germania non può seguire questa strada, anche per ragioni costituzionali». L'espressione *spese correnti* lascia intendere che investimenti in capitale di più lungo periodo potrebbero essere accettabili da Berlino.

Sul fronte più politico, Mario Draghi ha ribadito l'idea del federalismo pragmatico, mentre si discute sempre più di voto a maggioranza al Consiglio: «I Paesi con la volontà di agire dovrebbero approfondire la cooperazione in aree concrete» (si veda Il Sole 24 Ore del 3 febbraio). Ricordando il successo dell'euro, ha aggiunto che i governi «devono ora decidere se sono disposti a mettere la sostanza prima del processo, e a scegliere gli strumenti che possono realizzarla», nei campi dell'energia, della tecnologia, della difesa.

Il Premio Carlo Magno è stato attribuito in passato a persone molto diverse tra loro: da Konrad Adenauer a Simone Veil, da Tony Blair a Ursula von der Leyen. Nell'entusiasmo dell'evento di ieri, l'attuale presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde ha, addirittura, fatto un parallelo tra Mario Draghi e Carlo Magno: «Carlo Magno era un sovrano fuori dal comune, il cui regno si estendeva su territori che oggi comprendono diversi Paesi europei. Mario – ha precisato – si inserisce in questa stessa tradizione».

Scossa di Draghi all'Europa

“Per la prima volta siamo soli più assertivi con l’America”

dalla nostra corrispondente
TONIA MASTROBUONI
BERLINO

L'Europa non è solo orfana degli Stati Uniti. È precipitata in un mondo sempre più ostile e deve imparare a tirare fuori gli artigli. Per la prima volta a memoria d'uomo gli europei sono «davvero soli, insieme». E fotografandone le vulnerabilità, Mario Draghi ha esortato l'Europa a rafforzarsi, ad abbattere le barriere interne che la rendono ancora

L'ex presidente della Bce è stato insignito del premio Carlo Magno, una delle maggiori onorificenze del Vecchio Continente

fragile, a investire generosamente nella Difesa e nelle nuove tecnologie per rendersi più autonoma. Perché anche il suo potere negoziale con gli Stati Uniti è indebolito dalla dipendenza dallo scudo militare americano. Un vincolo politico, che si fa sentire «in ogni negoziato», ha sottolineato l'ex presidente del Consiglio: commercio, tecnologia, energia. Invece l'Europa ha bisogno di «rispondere con maggiore fermezza e in modo più assertivo» alle prepotenze umorali di Donald Trump. Il monito a sviluppare i muscoli non è nuovo: an-

che di recente Draghi ha ricordato che l'Europa non ha mai avuto tanti nemici. E sono anni che, a partire dalla citatissima e poco applicata "Agenda Draghi" esorta il continente a irrobustirsi. Ma mai l'economista è stato così duro sugli Usa: «Potrebbero non garantire più la sicurezza nei termini in cui assumevamo finora». La crisi nel Golfo Persico è solo l'ultima di una serie di crisi devastanti che ci ricordano che l'Europa ha una sete di investimenti «immensa», è salita a «1.200 miliardi all'anno».

L'ex presidente della Bce è stato

insignito ieri ad Aquisgrana del prestigioso Premio Carlo Magno, e anche il cancelliere Friedrich Merz che ne ha tenuto la *laudatio* ha ricordato quanta ostilità dovette affrontare Draghi, anzitutto in Germania, negli anni in cui salvò l'euro dal collasso. «Forse la cosa più importante della sua biografia è che, in tempi rischiosi, si è occupato dell'euro e lo ha salvato, e con strumenti controversi. È stato coraggioso. Noi europei gli siamo profondamente riconoscenti per questo». Il leader cristiano democratico ha ricordato alcune tappe della stellare biografia dell'ex premier e ha concluso, sorridendo: «Capirete perché i suoi amici lo chiamano SuperMario».

Il Karlspreis è stato riconosciuto nella sua lunga storia ad Alcide De Gasperi e Simone Neil, ad Angela Merkel e Volodymyr Zelensky, ma raramente la celebrazione è capitata in un momento così spaventoso per l'Europa. Per Draghi, tuttavia, questo è anche «un momento di epifania». Il mondo che ha garantito la prosperità al nostro continente per decenni «non esiste più», è diventato più spinoso, frammentato «e più mercantilista». Lanciando lo sguardo dall'altro lato dell'Atlantico, l'ex presidente del Consiglio fa notare che «non possiamo più partire dall'assunto che i guardiani dell'ordine del dopoguerra si impegneranno a preservarlo». Gli Usa hanno chiaramente stracciato la promessa di garantire la sicurezza all'Europa, ma un sguardo alla Cina non aiuta a rassicurarci.

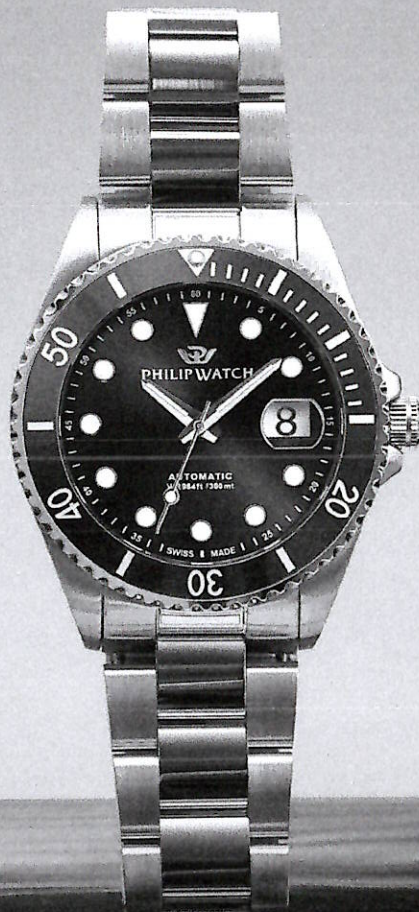
Draghi ha ricordato che il mercato unico «non è concluso» e «una gran parte della nostra economia imbrigliata da un'eccessiva regolamentazione». Per l'ex governatore della Banca d'Italia ci sono anche delle vulnerabilità legate alla dipendenza eccessiva dalle esportazioni. L'attuale crisi economica deriva anche dal «nostro fallimento a costruire un mercato unico profondo». Anche una seconda vulnerabilità è autoinflitta, ha argomentato: «La nostra crescente dipendenza da materie prime critiche», anzitutto dalle fonti energetiche.

La terza vulnerabilità, «forse la più importante», è la posizione «sempre più debole nelle tecnologie che definiranno il prossimo decennio». La produttività dell'Europa rispetto a quella degli Usa si è allargata a nove punti. L'Ocse prevede che quasi metà della crescita della produttività dei prossimi anni potrebbe arrivare dall'intelligenza artificiale. E per Draghi l'IA non è solo uno strumento digitale da adottare: il suo sfruttamento «richiede una mobilitazione industriale su una scala mai vista: enormi investimenti in energia, semiconduttori, infrastrutture per computer e capitali. E l'Europa sta rimanendo indietro».

Alla fine del decennio, ricorda Draghi, la Germania da sola investirà quanto la Russia spende ora per la sua guerra all'Ucraina. Ma la difesa europea deve passare attraverso un mutuo soccorso in caso di aggressione militare. Deve essere concretizzata in «piani concreti, capacità e strutture di comando». Tradotto: in impegni «vincolanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PHILIP WATCH
SWISS MADE SINCE 1858



CARIBE

MOVIMENTO AUTOMATICO | GHIERA IN CERAMICA | VALVOLA AD ELIO, WR 30 ATM



SASCHA SCHUEMANN/ANSA



THEO SCHMULLER/FREITRA

IL COMMENTO

di ANDREA BONANNI

Difesa priorità numero uno la lezione di SuperMario

Soli, insieme. Lo si dice dei naufraghi. Ma anche dei pionieri. Mario Draghi racchiude in un ossimoro la tragedia e l'occasione dell'Europa. «In un mondo di alleanze mutevoli, ogni dipendenza strategica deve ora essere riesaminata. Per la prima volta nella memoria vivente, siamo davvero soli insieme» ha detto l'ex premier italiano ricevendo ad Aquisgrana il premio Carlo Magno davanti al cancelliere tedesco Merz e alle massime autorità.

Draghi, che da presidente della Bce salvò l'euro con una frasetta di quattro sillabe, "whatever it takes", è uno che pesa le parole. In un momento in cui la storia dell'umanità sta subendo cambiamenti tecnologici e politici radicali, il suo ossimoro serve a ricordarci alcune cose che apparentemente sfuggono alla nostra attenzione. Che gli Stati Uniti non sono più né un riferimento né una sicurezza, che la Russia continua ad essere una minaccia, che la Cina non rappresenta un'alternativa, già lo sapevamo. La solitudine dell'Europa sulla scena mondiale non è una scoperta, come non lo è la sua relativa debolezza. Quello di cui non ci siamo resi conto è che gli europei, per la prima volta nella storia, non hanno scelto di abbandonare la nave e salire su questo o quel carro del vincitore. Sono rimasti insieme. Collegati dai valori che li accomunano e che in questo momento li differenziano dalle altre grandi potenze. Non era una scelta scontata. I tentativi di spezzare questa unione sono stati e sono ancora numerosi. Ma finora hanno fallito, come testimonia la sconfitta di Orbán in Ungheria.

Due anni fa, Mario Draghi diede una scossa ai governi europei con il suo Rapporto, centrato sull'economia, che evidenziava i ritardi accumulati dal Vecchio continente e indicava una serie di misure per porvi rimedio. Tutti lo applaudirono. Tutti lo approvarono e misero di

Il discorso di Aquisgrana rappresenta un salto di qualità politico: la Ue sopravvive solo se sa garantirsi la sicurezza

metterlo in pratica. Ma ben pochi dei suoi suggerimenti sono passati dalla carta alla realtà. Ora però, con il discorso di Aquisgrana, Draghi compie un salto di qualità. Se i ritardi economici dell'Europa si sono aggravati con il mancato aggancio alla rivoluzione dell'Intelligenza artificiale, la questione chiave è diventata essenzialmente politica e la sopravvivenza dell'Europa si gioca prima di tutto sulla sua capacità di difendere da sola la propria sovranità. «Un'alleanza in cui l'Europa dipende dagli Stati Uniti per la propria difesa è un'alleanza in cui la dipendenza in materia di sicurezza può estendersi a ogni altra negoziazione: commerciale, tecnologica, energetica». È già successo, con la resa europea sui dazi di Trump. Succederà ancora. La capacità dell'Europa di garantire la propria sicurezza, spiega Draghi, è la precondizione per riconquistare la propria sovranità in materia tecnologica, economica e finanziaria. *Dunque la difesa diventa la priorità numero uno.*

«Ogni comunità politica è in ultima analisi plasmata dalla sua comprensione dell'obbligo reciproco, da ciò che i suoi membri ritengono di doversi l'un l'altro quando accade il peggio», ha spiegato Draghi. «Quando la Russia ha invaso l'Ucraina, l'Europa ha scelto di stare al fianco di una nazione che combatte per la propria libertà, e ha mantenuto quell'impegno anno dopo anno. Quando la Groenlandia è stata minacciata, l'Europa ha tenuto testa al

suo alleato più stretto e, così facendo, ha scoperto capacità che non sapeva di avere».

Tutto questo non basta. L'Europa ha bisogno di un nuovo quadro istituzionale perché quello attuale, con le sue regole, non riesce a garantire i risultati che i cittadini chiedono. «Una Ue che rivendica la responsabilità ma delude ripetutamente le aspettative entra in un circolo vizioso dal quale non può sfuggire: l'inefficacia erode la legittimità, e una legittimità debole rende l'efficacia ancora più difficile. Dobbiamo spezzare quel circolo vizioso». La soluzione, per Draghi, è andare avanti con il "federalismo pragmatico" tra i Paesi che capiscono l'urgenza della situazione, e tra i quali l'ex premier non include l'Italia. «Coalizioni più ridotte di Paesi accomunati già oggi da capacità e percezioni della minaccia affini. In pratica, gran parte della risposta militare europea è già sostenuta da un gruppo centrale: Germania, Polonia, Francia e Regno Unito, insieme agli Stati nordici e baltici che sono più vicini alla minaccia». Sono i cosiddetti "volonterosi", che però dovrebbero dotarsi di un quadro di riferimento politico più stabile e coerente, anche al di fuori della Ue. Perché «le decisioni che l'Europa deve prendere non possono più essere contenute all'interno del quadro istituzionale che abbiamo ereditato». È un discorso che riprende e continua quello iniziato dal premier canadese Carney a Davos. Draghi e Carney si conoscono bene. Sono stati entrambi banchieri centrali. Entrambi, da economisti, sanno riconoscere quando il primato della politica prende il sopravvento sulle logiche dell'economia. Entrambi ci avvertono che quel momento è venuto. Bisogna sperare che la politica, dopo averli lungamente applauditi, cominci ad ascoltarli davvero.

© DRAGHI/AGENZIA EPIRE/ANSA

“ Il mercato unico non è ancora concluso, gran parte della nostra economia è imbrigliata da una eccessiva regolamentazione

➤ Mario Draghi è stato insignito del Premio Carlo Magno ad Aquisgrana

“ Siamo troppo dipendenti dall'estero per le materie prime critiche. E il gap tecnologico è la più importante debolezza

“ Se uno Stato membro viene attaccato, la risposta dell'Unione deve essere inequivocabile anche prima che la crisi abbia inizio